

I MIEI RICORDI

Autobiografia di Renato Bedocchi

A cura di Maddalena Cagnolati

PREFAZIONE

Ricordare è una buona occasione per rivedere sé stessi.

Magari per sorridere di sé, facendosi cullare dalla bellezza del passato, dalla grandezza che ognuno sfiora nel corso della vita.

Gli occhi di Renato si sono illuminati spesso nel ricordo, quasi a interpretare di nuovo i momenti grandi della sua personale storia. A volte, si sono posati sulle immagini che, con il raccontare, sono riapparse a lui come se facessero parte del presente.

Ha cantato la Bohème per la sua badante Larissa, stringendole la mano come forse faceva, giovane uomo, con la sua amata Itilia.

Poi ha riso di sé e delle situazioni buffe del suo tempo di ragazzo di Gardenia.

I suoi ricordi erano pronti, come se attendesse il momento del racconto. E una volta iniziato, non ha più smesso, come un torrente di montagna al disgelo.

In alcuni momenti è tornato bambino, quando ha raccontato della fuga in Africa, un episodio “doppio”, tra il reale e l’immaginario, che apre e chiude, in due versioni differenti, la sua storia.

Bambino e adulto insieme: in un caso si è lasciato andare, raccontando forse la verità “vera” sul giorno della fuga, correggendosi poi (tornato Renato “adulto”) con la versione “ufficiale”, quella che forse ha raccontato a suo tempo a sua madre per evitare una punizione.

Ho voluto rappresentare, in apertura e chiusura della sua autobiografia, queste due versioni, che testimoniano aspetti diversi di lui.

Questa è la storia di Renato bambino e di Renato adulto.

Maddalena

Aprile 2010

La fuga in Africa (prima versione)

Da bambini leggevamo il giornalino di Cino e Franco, un fumetto che descriveva le avventure di due eroi del periodo fascista. Era ambientato in Africa e raccontava della favolosa Pattuglia dell'Avorio. Era un album a fumetti grandissimo, le pagine erano enormi!

Allora, io Lauro e Afro, due dei fratelli Domenichini, abbiamo deciso di marinare la scuola e di andare in Africa anche noi.

Abbiamo organizzato tutto e un bel giorno siamo partiti, andando alla Stazione di Reggio.

Abbiamo preso il treno e, una volta arrivati a Modena (o forse a Rubiera) siamo stati fermati dai *questurot* (i carabinieri) che ci hanno chiesto dove andavamo.

Noi abbiamo detto che volevamo andare in Africa, ma eravamo solo tre monelli vestiti con il grembiule blu della scuola! Allora i *questurot* hanno riso e ci hanno riaccompagnato a Reggio.

Una volta tornati non siamo stati molto sgridati, anzi: il vecchio Domenichini (il padre di Lauro e Afro) ha detto che sarebbe venuto volentieri anche lui, in Africa!

La mia famiglia e la casa dove sono nato

La mia famiglia era composta da mio padre, mia madre, due sorelle e io.

Mio padre si chiamava Vincenzo e mia madre Maria.

Io, che sono nato nel '26, sono il più giovane. Mia sorella Bruna, la grande, era nata nel '22, e Laura, la sorella di mezzo, nel '24. *Ogni due anni i mie genitori avevano un bambino!*

Mio padre era giardiniere e mia madre lavorava in casa, anche se ogni tanto è andata a fare la vendemmia. I miei genitori erano custodi.

Abitavamo in una casetta all'interno di un bel giardino a fianco della villa della famiglia Bertoldi, i padroni di casa.

Mia madre era di Cavriago e mio padre della zona di Via Emilia, verso Modena. Si erano trasferiti a Reggio per metter su casa perché il signor Bertoldi stava cercando dei custodi per la sua villa e aveva fatto costruire, già nel 1911, una casetta.

La casa era nel quartiere della Gardenia, in Viale Trento Trieste, nella via della Stazione.

La nostra casetta era piuttosto piccola e fredda, perché il signor Bertoldi l'aveva fatta costruire con materiali di recupero, che erano avanzati nella costruzione della casa padronale.

A piano terra c'era la bottega di un macellaio, che lavorava in un locale a pian terreno di fianco alla nostra casa. Al piano basso avevamo la cucina e sopra le camere da letto. Il bagno e i bassi servizi erano fuori dalla casa, nel cortile.

Ricordo che dormivo spesso insieme ai miei genitori, mentre le mie sorelle, più grandi, dormivano insieme.

Il bello della casetta era che noi bambini potevamo raggiungere subito il giardino e correre dentro e fuori!

Il giardino era molto grande: c'erano due orti, i vialetti con la ghiaia e tanti alberi, da frutto e ornamentali.

La famiglia Bertoldi, i proprietari della casa padronale, era composta da marito, moglie e due figli, Filippo e Marilena, che erano i nostri compagni di giochi.

La loro madre, la ricordo bene, era una gran bella signora!

Nella casa lavoravano anche la donna delle pulizie e l'uomo di fatica.

Io, il più piccolo, frequentavo la casa del padrone perché ero amico di Filippo, che era più giovane di me ma tanto più alto!

Io e Filippo ci divertivamo a giocare con la bici: si andava a turno, al massimo della velocità, sulla ghiaia dei vialetti e poi si faceva una frenata forte! Spesso *prendeavamo su* dai grandi, perché in questo modo la ghiaia volava dappertutto.

Mia sorella Laura, invece, era la compagna di giochi di

Marilena, la sorella di Filippo. Laura e Marilena facevano i giochi da femmina: il gioco di mamma, papà e la stufina (facevano finta di essere una famiglia e di cucinare sulla stufa).

Certe volte, io e le mie sorelle ci fermavamo a mangiare dai Bertoldi. Mi ricordo che ero un po' timido ma loro insistevano perché mi fermassi e allora rimanevo con loro.

Quando eravamo a casa nostra a mangiare, al mattino a colazione facevamo la zuppa fatta con il brodo e il pane tagliato: era buona! A mezzogiorno c'era la pastasciutta ma non col ragù di carne, con un condimento povero ma gustoso. Non era come adesso: la torta c'era solo a Natale!

Mia madre era davvero brava in cucina.

Il nostro gruppo di amici era poi composto dai due figli dell'avvocato *Curnein* di Via S. Rocco, che erano i cugini dei Bertoldi. Ci trovavamo tutti a giocare nel cortile.

A volte si usciva per giocare con i *ragas ed Gardenia* (i ragazzi della Gardenia) che erano tutti come me, della banda dei *bollettari* (eravamo tutti poveri, in bolletta!). La Gardenia, infatti, era un quartiere popolare e un po' malfamato: da un lato della strada c'erano le case degli impiegati e dall'altra parte le case popolari, dove abitavano i *povret* (i poveretti).

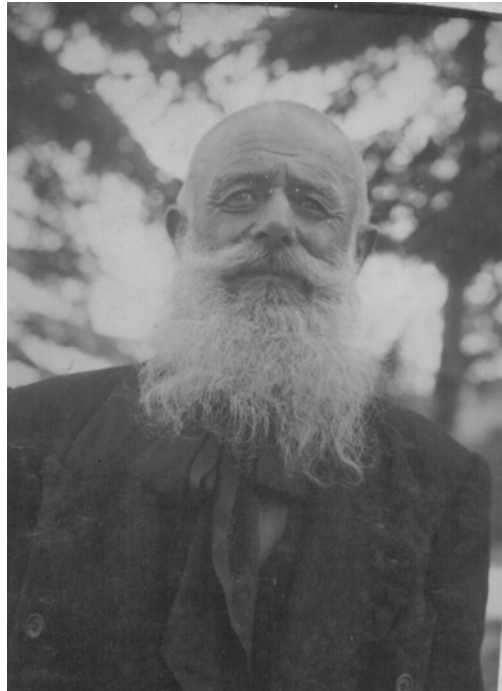
Bertoldi, il padrone di casa, ci era rimasto un po' in mezzo perché aveva costruito la sua casa nel 1911, prima che la

Gardenia diventasse un quartiere da *povret*.

Mio padre e i suoi alberi

Mio padre era un gran lavoratore: curava il giardino di casa e usciva tutti i giorni, con la sua bicicletta, per fare il giardiniere. Si occupava in particolare degli alberi: li conosceva tutti! Era un bravo giardiniere e il lavoro non gli mancava.

Aveva studiato per fare il suo lavoro e penso che avesse un buon nome presso le famiglie ricche, perché lavorava bene, soprattutto nella potatura degli alberi: le famiglie vedevano quant'era bravo e spesso lo richiamavano. Partiva al mattino presto da casa e lo vedevamo solo alla sera, perché a pranzo mangiava dalle famiglie dove lavorava quel giorno.



Lavorava per conto suo, ma in alcune occasioni l'hanno chiamato anche i giardinieri del Municipio, che lavoravano per Martinelli, il loro "capo". Ogni 3 anni, infatti, il Municipio formava una squadra che potava tutti gli alberi del circondario (quella che oggi si chiama la

circonvallazione). E mio padre, alcune volte, è andato con loro.

Mio padre ha potato e sistemato tutte le piante del circondario di Reggio. Era il migliore, nella potatura degli alberi!

La scuola

Andavo alle scuole elementari di Via Guasco, ma non ero molto bravo. Un giorno sono stato ripreso dalla maestra, perché avevo le mani sporche: le mie mani erano piene di segni neri. La maestra mi ha dato addirittura uno *scupasoun* (uno scappellotto)! Al pomeriggio l'ho raccontato a mia madre e così lei, il giorno dopo, mi ha accompagnato a scuola: si era arrabbiata con la maestra, perché diceva che non avrebbe dovuto darmi uno schiaffo e che, al limite, avrebbe potuto avvisare lei (che, poi, mi avrebbe dato uno schiaffo direttamente!). Quando abbiamo incontrato la maestra mia madre, urlando, le ha dato due manrovesci, uno di qua e uno di là. L'ha anche fatta cadere in terra! Quelli di Cavriago, come mia madre, non te la mandavano mica a dire! La maestra, impaurita, non ha detto nulla...*(ride)*.

Io ero lì che vedevo tutto e mi vergognavo. Tutti i bambini stavano a guardare e io avevo imbarazzo per la situazione e per il comportamento di mia madre. Ma ero piccolo e non potevo farci nulla!

Poi mia madre è tornata a casa e io sono rimasto a scuola.

La maestra mi ha espulso per un mese e mezzo! Così la bidella mi ha riaccompagnato a casa. Poi sono stato a casa da scuola, per scontare la punizione.

Allora mi hanno fatto andare alla scuola della Trinità, di fronte alla Banca d'Italia. Nel '37, poi, mi sono trasferito alle scuole dell'Impero, vicino al Cinema Parco. Erano così nuove che le abbiamo inaugurate noi!

Non ero proprio uno studente modello: ci ho messo circa nove anni per finire la terza elementare, tre anni a classe, sia perché non avevo voglia di studiare, sia perché a volte, se cambiavi scuola, non c'era posto nella classe dove dovevi andare e così dovevi aspettare che ti chiamassero loro!

La scuola non mi è mai piaciuta: piuttosto che studiare preferivo stare all'aperto, muovermi e giocare. I compiti me li faceva mia sorella Laura, che era più brava di me.

I monelli della Gardenia

Ricordo che io e Laura eravamo un po' monelli e a volte le prendevamo da papà, che in certe occasioni ha usato anche la cinghia! Bruna, invece, aveva un carattere timido e un po' chiuso e non combinava tanti guai come noi.

A volte io andavo con i *ragas ed Gardenia* (i ragazzi della Gardenia) lungo i binari della ferrovia Reggio – Ciano, così

per fare un giro. Ricordo che arrivavamo anche alla Stazione grande di Reggio. A mezzogiorno, certe volte, non eravamo ancora a casa! E allora, una volta tornati, le prendevamo dai nostri genitori.

Con i *ragas ed Gardenia*, durante la bella stagione, andavamo a piedi fino al Crostolo, che in certi punti aveva delle belle pozze d'acqua che sembravano quasi delle piscine. Lì ho imparato a nuotare, con gli amici e qualche adulto che i primi tempi ci accompagnava.

L'acqua del Crostolo non era sempre pulita: a volte, quando Bergomi ammazzava gli animali (aveva un macello vicino al fiume) l'acqua si riempiva del sangue di scolo e diventava tutta rossa. Allora, mentre noi monelli facevamo il bagno, pian piano saltavano fuori certi topi enormi, che venivano a bere il sangue. I topi diventavano sempre di più e ci circondavano! Ma ricordo che non ci facevano paura.

Sul fiume andavamo anche a pescare l'anguilla, con gli altri ragazzi. Avevamo messo a punto un sistema molto furbo, che si basava sul mettere sul fondo del fiume (dove c'era l'acqua bassa) un tubo che avevamo rubato sulla ferrovia Reggio – Ciano. Il tubo, uno di quelli da stufa, lo avevamo piegato per ricavare una strozzatura a metà, così l'anguilla, una volta entrata, non avrebbe più potuto uscire!

Se prendevamo un'anguilla dovevamo scappare dai pescatori che c'erano lì intorno, che se ne accorgevano e ci rincorrevano, visto che loro per pescare pagavano la tassa al

Comune e noi monelli no!

C'era da scappar forte, perché i pescatori erano davvero inferociti con noi!

Una volta abbiamo preso un'anguilla davvero grossa, ma non sapevamo pulirla e allora l'abbiamo portata in Gardenia a *cal d'òni* (le donne) per farcela pulire e cuocere. Ma poi l'abbiamo mangiata noi *ragas*, che eravamo in sette.

Ogni tanto prendevamo il pesce gatto e il cavedano, un pesce bianco piuttosto grosso, buono da mangiare.

Ricordo di una volta che *Gigièto* (Gigetto), un mio amico grande e grosso con cui giocavo anche a calcio, pian piano ha messo insieme un secchio grande di uva che aveva rubato, un po' qui e un po' là, dai carretti dei contadini che venivano a consegnarla al Cantinone della Gardenia. I contadini chiacchieravano tra di loro e non si accorgevano di niente, finchè una volta non l'hanno preso e gliene han date tante!

Spesso, in Gardenia, si faceva a cazzotti tra ragazzi, con una *boxe* "libera" senza regole, dove ognuno le dava com'era capace.

Alla Gardenia c'era un po' la feccia della città, a quel tempo!

Io le ho prese, ma le ho anche date, in fondo.

A quattordici anni, però, ho smesso di darle e di prenderle,

anche perché ci siamo trasferiti nella casa nuova al Tondo.

Anche mia sorella Laura era un po' ribelle, a modo suo. A un certo punto ha messo su il moroso e allora mio padre, a una cert'ora della sera, la richiamava dalla finestra per farla rientrare. Una volta, al secondo richiamo, Laura non è salita in casa e allora mio padre gliene ha date tante!

I miei genitori non erano sempre d'accordo sulle punizioni: mia madre, anche se era una donna impulsiva, non voleva che il papà usasse la cinghia con noi e invece lui a volte la usava...per questo a volte li sentivo discutere tra loro.

Il trasferimento al Tondo

A un certo punto, quando avevo tredici anni, ci siamo dovuti trasferire in un appartamento al Tondo. Infatti il padrone di casa Bertoldi, per cui i miei genitori facevano i custodi, ha avuto da dire con mio padre, perché il suo servitore Giacomo voleva in prestito la sua bicicletta. Mio padre gliel'ha negata, perché la bici serviva a lui: era il suo mezzo di trasporto per andare a lavorare! Allora Bertoldi si è così arrabbiato che ci ha detto di liberare la casa.

Così noi abbiamo iniziato a cercare una nuova casa. Mio padre ha chiesto un po' in giro, finché il povero Roberto Caselli, che aveva incontrato per caso, non gli ha detto che avremmo potuto andare nel suo appartamento al Tondo.

Ricordo che c'erano due camere e mezzo, la cucina, uno

sgabuzzino, ma che non mi piaceva, rispetto alla casetta della Gardenia. Lì eravamo davvero in campagna e poi la casa era brutta.

Però io ci ho messo poco a farmi un nuovo gruppo di amici. Anche qui mi trovavo a giocare e a fare le *ragastate*.

Ricordo che il Tondo, che era un quartiere migliore della Gardenia, non era però così tranquillo: a volte anche le nostre madri, tra di loro, litigavano e se le davano.

Un tempo non si andava tanto per il sottile: tutti, prima o poi, trovavano il modo di darle e di prenderle!

Il mio primo lavoro

Non mi sono mai pentito di non aver studiato tanto, anche perché ho finito la terza elementare a tredici anni e già durante la scuola ho iniziato a lavorare: lavoravo nella sartoria del distretto dei Bersaglieri, come ragazzo di bottega.

La sartoria distribuiva e riparava le divise dei Bersaglieri: faceva quindi da magazzino e sartoria, quando c'era bisogno di modifiche e rammendi. Distribuiva anche le divise nuove, che venivano date ai militari quando prendevano servizio. Ricordo che quando ho iniziato a lavorare lì la guerra non era ancora cominciata, anzi è scoppiata poco dopo, circa un anno più tardi.

Io non ho fatto la guerra perché ero troppo piccolo, ma anche perché non ho mai fatto il servizio militare. Avevo scelto la Marina, ma quando avrei dovuto fare il militare eravamo in troppi e così non sono dovuto partire! Però le sapevo tutte, le avventure dei militari, perché ero sempre in mezzo a loro nella sartoria dei Bersaglieri.

La sartoria era guidata dal capo - sarto, Silvestro, di origini meridionali. Era simpatico, un buon uomo! A volte era un po' severo.

Mi davano il furgoncino, ma non aveva il motore, perché il motore erano i piedi: era una bici col cariolino dietro. E con questo cariolino carico di divise ricordo che andavo avanti e indietro tutto il giorno, a volte anche lontano.

Una volta mi hanno mandato alla Roncadella (sulla via Emilia verso Bagno). Era davvero lontano e allora io, che ero giovane, ho deciso di fermarmi a fare un po' anche i miei comodi: una fetta di cocomera, una di melone alla Baracca sulla strada. Insomma, sono tornato alla sera!

Lì sono rimasto per tre anni, col mio cariolino avanti e indietro.

Gli altri lavori che ho fatto

Finito di andare avanti e indietro col cariolino e le divise dei Bersaglieri, ho iniziato a lavorare con mio padre come aiuto - giardiniere. Avevo 18 anni.

Facevo quello che mi insegnava: mi portava con lui e mi spiegava sempre come fare “*fai così, che tipo di albero è questo, come bisogna curarlo*”. Col tempo sono diventato bravo anch'io!

Andavamo spesso a Villa Sesso, a lavorare nel giardino del commendator Tirelli. Ognuno aveva la sua bici: io tornavo prima e lui dopo. A volte si fermava a chiacchierare e beveva, certe volte un po' troppo. Veniva a casa tutto rosso in faccia e aveva voglia di *attaccare da lite*!

Ricordo bene gli aceri, i tigli, i platani, gli ippocastani che fanno le castagne selvatiche, i cedri del Libano e tutte le altre qualità di cedro, che poi sono quasi uguali tra di loro.

Poi sono andato a lavorare in fabbrica, come operaio al calzificio Bloch. Sono rimasto per diciassette anni. Alla Bloch hanno scoperto subito che ero bravo come giardiniere e mi hanno chiesto di curare il giardino dello stabilimento, e così di giorno stavo dentro e facevo l'operaio e sotto sera, in stagione, mi spostavo in giardino e curavo le piante ornamentali, le aiuole e il prato. Era bello e mi trovavo bene, ma che fatica! Facevo il doppio lavoro ma prendevo di più come stipendio.

Il giardino era una biolca e mezzo. Lo conoscevo bene,

quel giardino e loro (i padroni) no, perché lo curavo io e loro lo guardavano solo.

Alla Bloch eravamo in 700, ma erano quasi tutte donne! Tra l'altro si producevano solo calze da donna: per l'uomo facevamo solo pochi tipi di calze.

Quando la Bloch è fallita stavo per andare in pensione.

La squadra di calcio della Gardenia

Da ragazzo giocavo a calcio nella squadra della Gardenia. Ho iniziato da bambino. Ricordo che giocavamo nel prato, verso Villa Cucchi, ma non era un campo da calcio vero e proprio: non aveva recinzioni e la palla ci volava spesso di qua e di là. Al limite del campo c'era addirittura una cancellata che dava verso il recinto di Franzini, con punte molto aguzze in cima. A volte il pallone *as busiva* (si forava), allora noi ragazzi abbiamo pensato di mettere dei tappi di sughero (quelli da vino) su ogni punta della cancellata. Quando arrivavamo mettevamo i tappi e dopo il gioco li tiravamo via. Eravamo furbini!

Ho iniziato a giocare come fanno tutti: un calcio qua e uno là. Ma era difficile, perché avevamo solo una palla piccola, molto più piccola del normale pallone da calcio, che era difficile da prendere! L'avevamo presa al Bazar Vampa.

A un certo punto abbiamo detto: facciamo una squadra!

E l'abbiamo fatta, anche se in Gardenia c'era già una squadra "vera", con giocatori bravi e dell'età giusta, non come noi. Loro facevano addirittura il torneo, quello regolamentare e andavano via con il pullman ogni domenica mattina.

Noi non eravamo bravi, si faceva solo per giocare e divertirsi. Era la squadra dei *povret*: eravamo vestiti come capitava, anzi avevamo ognuno la maglia di un colore diverso dall'altro! Eppoi non eravamo neanche in undici, ma un po' meno (e le femmine non erano ammesse).

Giocavamo contro squadrette come la nostra: il Balilla che prendeva il nome dalla Trattoria Balilla (loro rispetto a noi eran bravi!) il Mancasale e il Cavriago. Nel nostro torneo c'erano alcuni organizzatori, che ci procuravano le partite ogni settimana, nella bella stagione.

Tutti i giorni della settimana c'era l'allenamento e la domenica la partita. E noi ragazzi andavamo tutti insieme con le biciclette a fare la partita, che a volte era molto lontana da casa!

Il nostro allenatore era Walter, che aveva istinto per il gioco anche se secondo me non sapeva giocare proprio benissimo.

Io, anche se ero basso di statura, ero uno dei portieri della squadra: anche se non eravamo in tanti c'erano due portieri, forse anche perché se non eri tanto bravo in campo ti mettevano in porta...però era una posizione "scomoda" e di responsabilità, perché prendevi tante botte e colpi

dappertutto e, quando facevi passare la palla, tutti avevano da dire contro di te. A volte, quando vedevo arrivare a tutta velocità certi bestioni velocissimi con la palla al piede, tremavo di paura, pensando a quanto mi sarei fatto male! Con l'altro portiere facevamo una settimana per uno.

Prendevo più *goal* di quelli che paravo (di media quattro, ma una volta anche sette) però facevo tanti tuffi e a volte mi scoprivo un coraggio che non avrei mai detto! Mi divertivo, ma era anche molto impegnativo e sicuramente di responsabilità.

Avevo i guanti come i portieri "veri"! Il nostro record è stato di quattro *goal*.

Ricordo in particolare le urla delle partite, quelle che si fanno per caricarsi tra compagni, ma anche tanti insulti e parolacce, a volte anche delle botte con quelli dell'altra squadra. A Cavriago, una volta, ne sono capitate tante!

Eravamo davvero male organizzati, senza tanti ruoli e schemi: facevamo tutti di tutto un po', in modo disordinato. Per questo a volte litigavamo tra di noi, a causa della confusione che si creava!

Il nostro campione era Mario *Rastel*, poi c'era Mimmo, Giorgio Cucchi, Franco detto al *Puleinta* (Polenta), *Marieta*, Guglielmo e gli altri. C'era anche *Gigièto*, che era grande, grosso e un po' imbranato, ma faceva ridere perché quando andavamo sotto la sua finestra per chiamarlo a giocare lui, in un secondo, saltava giù e veniva al campo! Abitava a

piano terra (*ride*).

Io ero chiamato *al Cichin (il piccolino)*, perché ero basso di statura.

Una volta a *Gigièto*, che stava in porta durante l'allenamento, è capitata una cosa che mi fa ancora ridere: abbiamo messo al posto della rete, nella porta, da un lato una pila di vestiti e dall'altro una pila di sterco di cavallo che abbiamo trovato davanti al *Cantinoun* (la Cantina che c'era in Gardenia, dove i contadini venivano a consegnare col carretto e i cavalli). Allora *Gigeto*, al primo tuffo, si è gettato sulla *maronèda* (la pila di cacca di cavallo) e si è sporcato! La cacca è volata dappertutto (*ride*)!

Quante cose che vedevo, dalla porta! Li sentivo tutti arrivare di corsa, urlando. E spesso si dicevano *imbambii* (sciocco) e altre cose peggio ancora. (*ride*).

Eppoi capitava che ci fossero dei sassi in campo, che facevano sbandare il pallone. Questo aumentava ancor di più la confusione.

A calcio ho giocato fino a trent'anni. A quel che ricordo, man mano che si diventava vecchi, ti mettevano in porta. A un certo punto, eravamo tutti in porta!

Il canto, l'Istituto Peri e il Teatro

Quando avevo circa vent'anni ho iniziato a fare il Peri, il Conservatorio di Reggio.

Avevo la passione per l'opera e cantavo già, ma volevo diventare più bravo. Per cinque anni ho studiato canto e cantato in alcuni cori.

Era bello il Peri, perché in ogni aula c'era un suono diverso: violino, canto, tromba.



Il mio Maestro era Mammi, che insegnava solfeggio. Facevo però anche il corso di canto per il coro.

Non sono diventato molto bravo ma ho cantato spesso per gli amici e per gruppi di persone che già conoscevo. Ricordo anche che a volte mi hanno fischiato!

Nel frattempo ho iniziato a fare la comparsa al Teatro Valli e all'Ariosto, quando c'erano le opere e c'era bisogno di figuranti. Ci mettevano dei costumi molto vistosi e ci davano una lira a volta!

Un giorno, però, durante la Tosca mi hanno fatto uscire un attimo dal palcoscenico e mi sono disorientato: dopo un bel po', tra un corridoio e l'altro, mi sono ritrovato tra gli orchestrali, così vestito da comparsa!

La paga da comparsa era bassa, ma potevo seguire lo spettacolo e mi divertivo.

La mia opera preferita è la Bohème (*canta per la sua badante Larissa*).

Mia moglie Itilia

Mia moglie Itilia aveva sette anni più di me. L'ho conosciuta che avevo circa trent'anni.

Lavorava nel laboratorio di ricamo della signora Giovannini, assieme ad altre ricamatrici, ma lei era la migliore. Facevano ricami per alcuni importanti negozi di Milano.

L'ho conosciuta un pomeriggio ai giardini pubblici. Io me ne stavo su una panchina, nella piazzetta dove c'è la statua. Non ricordo perché ero lì, forse perché c'erano le giostre, in quel periodo. Comunque stavo lì a pensare ai fatti miei.

Sono passate Zara, la cugina dell'Itilia che conoscevo già perché lavorava in Gardenia, a servizio nella villa dei Ferrari, e l'Itilia, che prima d'allora non avevo mai visto. Si sono sedute con me, abbiamo iniziato a chiacchierare e mi è piaciuta subito! Alla fine, chiacchiera e chiacchiera ancora,

ci siamo dati un appuntamento solo noi due per la domenica dopo.

Itilia era bella e non ho mai capito perchè si sia sposata con uno come me. Era anche più alta di me!



Era una donna molto fine e faceva pensare a una vera signora. Ma era anche simpatica e alla mano. Non era di famiglia ricca, ma sembrava proprio una signora.

Uno dei suoi fratelli lavorava alle Reggiane e l'altro da Lombardini.

Ricordo che prima di Itilia avevo avuto qualche morosa. Quella che era durata di più era Concetta, che ho frequentato per ben otto mesi! Era un record, visto che di solito le morose, a quei tempi, duravano un mese o due. Quello era il tempo medio in cui ti lasciavano loro: sennò, se resistevano, le lasciavamo noi uomini!

Itilia abitava da uno zio anziano, Edgardo, in Via Farini all'altezza del fiorista. Lui aveva novant'anni e lei si occupava di lui, una volta tornata dal lavoro e la domenica. Ricordo che la presenza dello zio ci ostacolava un po' quando volevamo vederci da fidanzati, perché lui la controllava e, a volte, ci vedevamo solo per dieci minuti,

giusto il tempo di una bacio e poi subito via! Alla sera non poteva uscire e, se lo faceva, rientrava quasi subito.

Poi, a un certo punto, lo zio è diventato ancor più vecchio e noi ci siamo sposati! Eravamo molto innamorati.



Ci siamo spostati nel '57. Io avevo 31 anni e lei 38. Si è sposata tardi, l'Itilia! Subito, fino alla morte dello zio, abbiamo abitato un po' con lui, nella nostra camera con due letti singoli uniti.

Dopo qualche tempo lo zio è morto e così siamo andati a vivere in Via dei Due Gobbi, appena dietro via Farini e vicino alla *Piàsa di Zavaii* (Piazza Casotti). Era davvero in alto la casa: al quarto piano e con delle finestrine piccole piccole. Ma a noi piaceva.

Le mie figlie Maria Grazia e Angela sono nate a distanza di un anno, tutte e due lo stesso giorno, l'otto aprile! Maria Grazia è nata che abitavamo in Via Farini mentre Angela è nata in Via dei Due Gobbi.

Itilia la vedevo poco, perché lavoravo tanto, alla Bloch e poi come giardiniere. Lei, invece, dopo la nascita delle bambine ha smesso di lavorare, per occuparsi di loro.

Non abbiamo litigato quasi mai, se non per delle sciocchezze: Itilia era una donna buona e paziente!

Era una cuoca discreta, faceva spesso la pasta in brodo e la pasta asciutta. Sapeva fare anche la *fujeda* (la sfoglia) ma ricordo che si innervosiva un po' perché la Zara, sua cugina che era più brava di lei a cucinare, veniva spesso in Via Farini e voleva comandare lei, sul mangiare! E l'Itilia si innervosiva.

Poi ci siamo trasferiti in Via Bergonzi, dove abito anche adesso.

Abbiamo fatto una vita semplice, perché abbiamo sempre avuto pochi soldi.

Ricordo che qualche volta l'Itilia e le bambine sono andate in villeggiatura a Felina. Io, che rimanevo in città a lavorare, le raggiungevo la domenica in corriera, perché non ho mai preso la patente!

Ho due nipoti, Martina e Chiara, che purtroppo non vedo un granchè.

A un certo punto Itilia ha iniziato a stare male e poi, qualche anno fa, l'ho vista partire per l'Ospedale e non tornare più *(mi fa vedere un bel ritratto di Itilia, un dipinto appeso proprio di fronte alla sedia dove è seduto ora. Sembra quasi che Itilia ci guardi e sorrida)*.

Ricordo che mia moglie era diversa da me, perché tanto religiosa. Era anche una brava cantante e spesso andava con

Don Caliceti in giro per le chiese, ai matrimoni e alle funzioni, a cantare. A volte andavano lontano, in giro per tutta la provincia!

Voleva sempre andare a messa a S. Giorgio o in Duomo. E io, che le volevo bene ma non ero mai stato praticante, sono diventato un po' religioso per starle accanto. A dire la verità, però, lo facevo per accompagnarla ma non pregavo né mi confessavo e chiedevo a lei di pregare per me! Itilia era una donna generosa e, anche se non gliel'avessi chiesto, sono sicuro che avrebbe comunque pregato anche per me.

La fuga in Africa (seconda versione)

Da bambini leggevamo il giornalino di Cino e Franco, un fumetto che descriveva le avventure di due eroi del periodo fascista. Era ambientato in Africa e raccontava della favolosa Pattuglia dell'Avorio.

Un bel giorno, io Lauro e Afro, due dei fratelli Domenichini, abbiamo deciso di marinare la scuola e di andare in Africa anche noi.

Abbiamo organizzato tutto e, alla data fissata, loro due sono partiti, andando alla Stazione di Reggio. Io, il più piccino, sono andato a scuola come tutti i giorni. Ma loro erano partiti per l'Africa!

Pare che abbiano preso il treno e, una volta arrivati a Modena, siano stati fermati dai *questurot* (i carabinieri) che

gli hanno chiesto dove stessero andando.

Lauro e Afro hanno detto che volevano andare in Africa, ma erano solo due monelli con il grembiule blu della scuola! Allora i *questurot* hanno riso e li hanno riaccompagnati a Reggio.

Una volta tornati il vecchio Domenichini (il padre di Lauro e Afro) ha detto che sarebbe andato volentieri anche lui, in Africa!

Anche a me sarebbe piaciuto partire con loro, quel giorno...

POSTFAZIONE

A Renato

Il giorno del nostro primo incontro ero nervosa. Stringevo a me il sacchettino di caramelle di pomo che ti avevo comprato, senza sapere se le avresti potute mangiare, né se ti sarebbero piaciute. E senza sapere se ti saresti fidato di me, tanto da raccontarmi la tua vita.

Varcata la soglia, le mie paure si sono dissolte. Il tuo sorriso, i tuoi occhi curiosi mi hanno fatto sentire a casa, come se ci conoscessimo da anni.

Ricordo che abbiamo chiacchierato e riso.

Poi tu mi hai fatto i complimenti.

“Venga a trovarmi presto signora: i miei ricordi sono pronti. Io sono pronto!”

A volte, durante il racconto, ti ho visto ridere tanto da toglierti il fiato. Ho pensato di cambiare argomento, poi ci ho ripensato. Ho riso con te, come se attraversassimo insieme i momenti buffi del tuo passato.

Quando i ricordi hanno oscurato il tuo sorriso, quasi a sfiorare le lacrime, mi sono sentita parte della tua storia, come se fossi al tuo fianco di fronte alle difficoltà.

Ho apprezzato la tua gioia e il tuo modo lieve di ripensare agli anni lontani.

Ti ho convinto a ricordare quando non ne avevi voglia e proponevi di vedere insieme, in silenzio, lo sport in tv.

Grazie, Renato, per avermi condotta alla scoperta del tuo tempo passato.

*Stampato nel mese di maggio 2010
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia*